



MIRIAM MAFAI

IL LUNGO FREDDO

Lo scienziato che scelse l'Urss

BUR saggi
Rizzoli

BUR
Rizzoli

Della stessa autrice in BUR
Rizzoli

Pane nero
Una vita, quasi due

MIRIAM MAFAI

IL LUNGO FREDDO

BRUNO PONTECORVO, LO SCIENZIATO CHE SCELSE L'URSS

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria

ISBN 978-88-17-06119-3

Prima edizione BUR: 2012

Terza edizione BUR La storia Le storie: giugno 2025

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @rizzolilibri

 @rizzolilibri

Prologo

Piazza Verdi, agosto 1950

L'uomo, seduto sullo sgabello davanti alla Casa dell'Automobile, si faceva vento con un giornale ripiegato. Sudava. Di tanto in tanto allontanava, con un gesto infastidito della mano, le mosche. L'asfalto rovente mandava un odore acido.

Piazza Verdi, a Roma, tra via Bellini e via Cimarosa, alle spalle di Villa Borghese, era più che una piazza uno slargo, un grande spazio vuoto. A quell'ora – era il primo pomeriggio di un giorno di fine agosto – i ragazzi venivano costretti in casa, dietro le persiane accostate. Solo più tardi, quando il ponentino avesse cominciato a soffiare sulla città, sarebbero usciti per andare a mangiare un gelato, fare una corsa fino a Villa Borghese, o giocare per la strada una partita di pallone.

Sulla piazza incombeva l'edificio bianco del Poligrafico dello Stato. Il gran silenzio estivo era interrotto soltanto dallo sferragliare dei tram lungo il viale alberato che si snodava al di là della piazza e che, stringendo il quartiere come in un anello, ne definiva i confini.

Rolando B. conosceva da tempo immemorabile quel quartiere e i clienti della Casa dell'Automobile. Li conosceva uno per uno: erano medici, avvocati, notai, funzionari dello Stato, che abitavano lì attorno, nelle vecchie ville di via Salaria (tutte con il loro bel giardino davanti e una torretta merlata) o nei lussuosi condomini costruiti poco prima della guerra sulla collina verde dei Parioli. La nuova Lancia Aurelia era la macchina preferita dai suoi clienti, ma non tutti la possedevano.

Era la fine di agosto del 1950. I ricchi erano partiti in ritardo per le vacanze. Alla fine di giugno era scoppiata la guerra in Corea, e con la guerra si era diffusa una incertezza che as-

somigliava al panico. Qualcuno aveva pensato di riprendere, come una volta, la via della Svizzera. Poi il barometro si era fissato al bello e il quartiere si era svuotato: via tutti al mare, con mogli bambini cameriere e bambinaie, a Capri a Rapallo a Viareggio o in montagna a Cortina e a Chamonix.

Al Lido di Venezia Barbara Hutton, la miliardaria americana giunta al suo ottavo matrimonio, si esibiva in un costume da bagno rigorosamente nero e rigorosamente intero; a Capri la splendida Consuelo O'Connor sposata Crespi passeggiava a piedi nudi, un filo d'oro attorno alla caviglia, in un due pezzi assolutamente scandaloso; a Viareggio per la cerimonia del premio si erano rivisti, dopo molti anni, signori in smoking e signore in abito da sera.

Tra un paio di settimane, a metà settembre, lentamente, il quartiere avrebbe ripreso la sua vita di sempre: le bambinaie sarebbero tornate a spingere le carrozzine verso il Parco dei Daini, le signore sarebbero tornate a bere un aperitivo al bar di piazza Ungheria e a frequentare, la domenica, la Messa nella stessa chiesa mentre Rolando B. sarebbe tornato a salutare, ogni mattina, i suoi clienti.

L'uomo continuava a cacciare le mosche e a sventolarsi in attesa del ponentino quando sulla piazza deserta irruppe una macchina inglese, che si fermò a pochi passi da lui con un esagerato stridore di gomme. Gli inglesi non erano simpatici a Rolando B. e nemmeno gli americani, ma erano quelli che lasciavano le mance più cospicue e quindi andavano trattati con riguardo. Dunque smise di sventolarsi e si alzò per andare incontro al cliente straniero.

L'uomo scese dalla macchina, che in verità a guardarla bene era piuttosto malandata e coperta di polvere come se avesse fatto un lungo viaggio, e gli si rivolse, giocando con le chiavi che teneva in mano, in perfetto italiano.

Era giovane, abbronzato, i capelli neri e lisci pettinati all'indietro, gli occhi chiari. Indossava pantaloni di lino bianco e una maglietta aperta sul collo, non portava calze, aveva sandali impolverati e sporchi ai piedi nudi. Conosceva questa macchina?, chiese lo sconosciuto. Poteva revisionare il mo-

tore, lavarla e ingrassarla, cambiare l'olio? Certo che poteva, assicurò Rolando che si impegnò a restituirgli la macchina perfettamente in ordine in un paio di giorni.

Lo straniero (ma era davvero uno straniero?) sembrò soddisfatto. Gli lasciò le chiavi e lo salutò con un cenno cordiale della mano mentre si allontanava a piedi verso viale Liegi. Il giorno dopo, verso le quattro del pomeriggio, tornò, questa volta accompagnato da un bambino di una decina d'anni, i capelli biondi tagliati cortissimi. Si trattenne solo qualche minuto: lo guardò lavorare, ritirò qualcosa da una tasca laterale dello sportello della macchina e si raccomandò, ancora una volta, che l'olio fosse quello da lui richiesto.

Il giorno dopo all'ora fissata la Vanguard targata H.V.C.744 era pronta ingrassata e pulita, l'olio cambiato e il motore revisionato, una gran bella macchina, dopotutto, anche se mal tenuta. Ma nessuno venne a ritirarla.

Nessuno venne nemmeno nei giorni seguenti, e nemmeno nella prima settimana di settembre e nemmeno nella seconda. Fino a quando il meccanico decise che non era prudente tenere in garage una macchina di cui non conosceva il proprietario, e che poteva anche essere stata rubata. Alla fine si rivolse al commissariato di zona. Nella tasca interna della macchina non c'erano più i documenti, ma non fu difficile risalire dalla targa al nome del proprietario.

L'uomo che il 29 agosto aveva portato la Vanguard alla Casa dell'Automobile di piazza Verdi, che era tornato il giorno dopo per sollecitare il lavoro, e che non era più tornato a ritirarla, si chiamava Bruno Pontecorvo. Aveva trentasette anni un sorriso accattivante, grandi occhi chiari e l'aspetto di uno sportivo, di un uomo abituato a vivere molto all'aria aperta.

Era invece un fisico, abituato a passare la maggior parte delle sue giornate al chiuso di un laboratorio, a studiare i misteri del nucleo e delle particelle elementari. Originario di Pisa, aveva fatto parte, nei primi anni Trenta, della celebre Scuola di via Panisperna sotto la direzione di Enrico Fermi. Poi, nel 1936, si era trasferito a Parigi per lavorare al Centro

di energia nucleare di Joliot-Curie. Da lì era fuggito per raggiungere l'America poche ore prima che la capitale francese venisse occupata dai tedeschi. A guerra finita era tornato in Europa, per lavorare nel Centro atomico di Harwell, in Inghilterra. Da due anni era cittadino inglese.

Tutti questi e altri particolari vennero accertati dalle competenti autorità, nel corso delle prime settimane di settembre. Ma nessuno denunciò la sua scomparsa.

In altri tempi la sua sparizione sarebbe stata considerata un fatto puramente privato, senza rilevanza, ma da quando, il 6 agosto del 1945, la prima bomba atomica era scoppiata su Hiroshima, da allora i fisici erano considerati, in tutto il mondo, personaggi di grande importanza, la risorsa militare fondamentale di cui uno Stato potesse disporre. La politica e la scienza militare avevano bussato con violenza alla porta della fisica moderna, si erano impadronite dei laboratori, degli uomini che vi lavoravano e della loro intelligenza, ne avevano messo sotto controllo le vite, gli esperimenti e i pensieri.

Quanto valeva, dunque, in quel momento Bruno Pontecorvo? Conosceva o no la formula della bomba atomica? Di quali segreti era entrato in possesso? Quali misteri era in grado di svelare? E quale Stato se ne sarebbe servito a partire da quel 29 agosto 1950, quando aveva abbandonato la sua macchina a Roma, nel garage di piazza Verdi?

PRIMA PARTE